

# Spettacoli

**RUSSIA.** Pavel Lungin racconta la nuova malavita. E Nikita «scende in campo» con Cernomyrdin

## Michalkov, da Meryl Streep al Cremlino

■ MOSCA. Nikita Michalkov, premio Oscar per *Il sole ingannatore*, in vista delle elezioni legislative del 17 dicembre per il rinnovo della Duma - il parlamento russo - ha deciso di entrare in politica e di sostenere con la sua candidatura la lista «Nostra Casa Russia» del primo ministro Viktor Cernomyrdin. Lo ha dichiarato in un'affollata conferenza stampa, che ha riunito le telecamere di tutto il mondo: «In questo momento la Russia ha bisogno di stabilità per seguire l'evoluzione del processo di democratizzazione. Non ho più voglia di dire no, voglio dire sì», ha aggiunto, per spiegare la sua virata politica.

La coalizione «Nostra Casa Russia» (il nome fa pensare al romanzo di Le Carre) è stata creata nel maggio scorso con la benedizione del presidente russo Boris Eltsin, e ha già raccolto molti consensi, tra cui quelli del generale Lev Rokhlin (comandante delle truppe russe in Cecenia), di diversi ministri, di uomini dello spettacolo come il cantante Josif Kobzon, il «Frank Sinatra russo» più volte implicato in affari loschi. Michalkov non crede alla vittoria del movimento governativo alle elezioni: «Se avessi voluto scegliere un movimento vincente, mi sarei schierato con i comunisti. Quelli che promettono di pensare ai poveri, una volta al potere, si ingrassano prima loro stessi...», ha dichiarato il regista, prima di scusarsi con i giornalisti per il suo cinismo. Nato da una famiglia di origine nobile, bene integrata nella nomenclatura sovietica, Nikita Michalkov ha sempre conosciuto una vita d'élite. Fino a qualche tempo fa, non nascondeva la sua opposizione alle autorità della Russia post-sovietica manifestando la sua amicizia con il vice-presidente russo Aleksandr Rutskoj, nemico di Eltsin.

«Non dimentico niente delle mie posizioni passate, ma nel nome dell'avvenire della Russia bisogna mantenere la stabilità. Un cambiamento di regime politico significherebbe una rivoluzione, un passo indietro di trent'anni per il paese». Le sue idee nazionaliste e profondamente monarchiche si sono ugualmente evolute: «È russo chi vuol bene alla Patria», «Senza monarchia non ci sarebbe stato lo stalinismo», è oggi il suo pensiero. Le sue nuove posizioni politiche si erano manifestate anche nel corso dell'ultimo festival del cinema di Mosca, nel luglio scorso, quando fra la sorpresa generale disse che il presidente Eltsin doveva restare al suo posto, perché ogni cambiamento sarebbe stato peggiore.

Intanto, Michalkov ha in progetto un film dal titolo provvisorio *Il barbiere di Siviglia* con Robert Duvall e Meryl Streep, ma sta già raccogliendo i frutti della sua scelta politica: la prima rete tv *Ostankino*, detta «presidenziale» (la sola che viene capta in tutta l'ex Urss) ha programmato una retrospettiva completa dei suoi film e per la fine di ottobre Nikita festeggerà il suo 50esimo compleanno... nella splendida sala del teatro Bolscioi. □ R.Sc.



Il regista Pavel Lungin sul set del film «Luna Park». A sinistra, Nikita Michalkov. Sotto Pina Bausch

## «Mafia Blues» a Mosca

Intervista con Pavel Lungin, il regista di *Taxi Blues*, sul set del suo nuovo film che si chiamerà *La vie en rouge* e racconterà la «nuova» mafia russa: una malavita di nuovo genere, potente, tecnologica e armata di telefonini, oltre che di Kalashnikov... È una coproduzione franco-russa, tra la Ima Film di Parigi, la Ugc e la Progress, con un budget di 6 milioni di dollari. Protagonista Vincent Perez, si gira negli studi, un tempo gloriosi, della Mosfilm.

RINO SCIARRETTA

■ MOSCA. L'appuntamento per recarsi sul set del film di Pavel Lungin e al numero 1 della *Ulitsa Mosfilmovskaja*, l'ingresso principale degli studi cinematografici moscoviti. Già da qualche settimana, Lungin - regista di successo della generazione della perestrojka, autore di *Taxi Blues* - è tornato dietro la macchina da presa per realizzare una sua vecchia idea: raccontare la mafia. Quella russa, naturalmente.

«La mafia in Russia c'è sempre stata», dice il regista - quella di prima era *noir*, faceva parte di un mondo isolato. Ora, con tutto lo scacelo che c'è, sta assumendo proporzioni incontrollabili e pericolosissime, segnando l'evoluzione

del paese nel delicato passaggio a una società nuova, forse democratica.

Per raccontare questa mafia - e anche per esigenze di coproduzione, è ovvio - Lungin parte da un personaggio straniero, un francese di passaggio in Russia interpretato da Vincent Perez (il giovane attore visto anche in *Al di là delle nuvole* di Antonioni, e attualmente in progetto di trasferirsi dalla Russia all'America per interpretare *Il Corvo 2* nel ruolo che fu dello scomparso Brandon Lee). Perez interpreta Philippe Robin, musicista in transito fra Tokyo e Parigi all'aeroporto di Mosca, che rimane stregato dal fascino della bionda Oksana (è un'attrice teatrale al suo primo

film, Tatjana Mecerikina). Dopo averlo adescato, Oksana gli propone di visitare la città, invece di rimanere in aeroporto: ma giunti a Mosca lo droga e lo porta in un appartamento dove due bruti, dopo averlo massacrato di botte, gli strappano il passaporto. Oksana è in realtà la figlia di un capo mafioso alla ricerca di un cittadino francese da usare come «uomo di paglia», per un bidone ai danni di uomini d'affari uzbeki. Robin si troverà così coinvolto in una storia di inganni e di violenze, ma forse l'amore della bella Oksana non si rivelerà del tutto fasullo...

A Cannes con «Taxi Blues»

Pavel Lungin è senza dubbio il solo regista che poteva affrontare un tema così attuale e scottante. Già dal 1989, quando girò il suo primo film *Taxi Blues* (premio per la miglior regia a Cannes), rivelò la dura realtà russa all'ombra della libertà nascente; e con il successivo *Luna Park* raccontò l'ascesa del nazionalismo e dello sciovinismo. «La mia storia è realtà solo un po' romanizzata», racconta - la mafia è il fenomeno più interessante e straordinario della società attuale.

Quando si parla della vita a Mosca, non si può fare a meno di constatare quanto essa sia «doppia»: c'è sempre un lato illegale a fronte delle cose più normali... Forse è una maledizione di questo paese: in Unione Sovietica abbiamo sempre avuto questa sensazione di una doppia vita, quella ufficiale accanto a quella «umana». In tutti questi anni di riflessione credo di aver capito una cosa: la mafia non esiste perché tutto è mafia; la mafia esiste quando c'è la mafia e accanto c'è un'altra vita, invece adesso siamo in una situazione dove in tutti gli ambienti c'è la mafia... Tra i militari ci sono dei clan, tra gli sportivi anche, nella classe politica non ne parliamo, nello *show business* è molto forte: guardi cosa succede nella pubblicità, l'assassinio del giornalista Vladislav Listev ne è un esempio. Non è tanto la mafia, è una forma di vita strana, molto caotica, non strutturata, che è legata alla spartizione di questi enormi beni e continuerà fino a dar fondo alle ricchezze di questo paese: in un certo senso siamo di fronte a una forma di decollettizzazione.

«Nei film», prosegue Lungin - vorrei mostrare un mondo che ha perso tutti i riferimenti, dove tutto è

permesso e tutto è possibile. Ma spero che questa situazione cambierà, migliorerà: spero che tutta questa gente, che ha guadagnato somme enormi, sentirà il bisogno di una vita normale. La mafia può essere abbattuta solo da se stesso. E forse, a un certo punto, questa mentalità verrà a morire».

L'amore per la Francia

Lungin accarezzava da anni l'idea di realizzare un film sulla mafia: «Non l'ho fatto prima perché avevo altre priorità dopo *Taxi Blues* volevo cambiare paese, non volevo assistere all'imbarbarimento della gente, dunque sono andato a vivere a Parigi. Ma sono sempre tornato volentieri a Mosca, e questo allontanamento mi ha aiutato ad avere uno sguardo più critico sulla realtà russa. Il francese è una lingua che ho sempre sentito parlare in casa: mia madre adora la cultura francese (*Lila Lungina* è un'eccellente traduttrice dal francese, particolarmente di Colette e Boris Vian, nonché scrittrice con il libro *Le stagioni di Mosca*, ndr). E quando ho iniziato l'attività di regista, ho trovato nei francesi i primi complici per raccontare le mie storie».

**IL PERSONAGGIO.** Folla di fans e giornalisti per la coreografa tedesca che torna con «Nelken»

## Pina Bausch, una sacerdotessa di poche parole

Pina Bausch torna a Roma. La «sacerdotessa» del Tanztheater sarà ospite da martedì al teatro Argentina con *Nelken*, uno spettacolo del 1983 più volte modificato nel corso del tempo. In un'affollatissima conferenza di presentazione, la Bausch ha risposto alle domande dei giornalisti e del pubblico, confermando quell'immagine di artista istintiva, anticerebrale, riservata e dedita a esprimere più con la danza che con le parole i contrasti dell'anima.

ROSSELLA BATTISTI

1980. Viktor, Palermo Palermo e ora *Nelken* - che torna a fiorire martedì sul palcoscenico dell'Argentina - sono tutti «pezzi» di Pina che hanno acceso d'entusiasmo le platee italiane e fulminato spettatori eccellenti, da Moravia a Fellini che la volle attrice nella parte della Granduchessa cieca nel suo *E la nave va*. Attrazioni fatali di cui la Bausch tiene conto con filosofia: «Capito che i miei lavori non piacciono. Uno spettacolo è come incontrare qualcuno: il può essere

simpatico oppure no. E il pubblico non è fatto da una persona sola ma da una folla di individui diversi. Mi ricordo una volta a Bochum, dove avevo allestito una *pièce* sul *Macbeth* e fra gli spettatori scoppiò una rissa. Se una delle mie danzatrici non li avesse zittiti urlando più forte di loro, forse non avremmo potuto continuare...».

I dissensi, pochi o tanti che siano, non hanno impedito a Pina di superare quella linea di demarcazione fra la storia e la cronaca: la

sua figura di artista è acclamata a livello internazionale. Un'azione di «santità» che lei accetta con garbo umile e un pizzico di stupore osservando il folto pubblico accorso alla conferenza stampa presso il teatro Argentina. Se non la fondatrice del Tanztheater - che è un genere derivato dalla danza espressionista tedesca e che ha illustri predecessori - Pina ne è certamente la sacerdotessa, colei che ne ha consacrato l'immagine nella contemporaneità. Sconfinando nell'identificazione, pur senza cercarlo esplicitamente: «La maggior parte delle cose che faccio - confessa - mi parte dall'inconscio. Ho scelto una professione che è cresciuta con me e mi è servita ad esprimere ciò che sentivo».

Anticerebrale, schiva, persino intollerante dalle parole, come «analisi», la Bausch procede per istinto. Istantaneamente sceglie i suoi danzatori, dando per scontata la buona preparazione tecnica, e lasciandoci convincere piuttosto da talenti

spesso «invisibili» in un'audizione qualunque. Un feeling speciale che si trasmette per osmosi e che poi la coreografa va a filtrare in fase di elaborazione di uno spettacolo. «Cosa vuol dire amore? Raccontami la prima volta che sei salito su un palcoscenico. Fatmi vedere quello che hai fatto: sono le domande sommesse che scendono a sondare l'anima dei suoi interpreti (lo faceva anche Bob Fosse, ma con intenti diversi), a cercare tesori segreti e a riportarli sotto la luce dei riflettori. «Non la chiamerei improvvisazione», precisa la Bausch, «piuttosto, si tratta di raccogliere materiale che in seguito verrà elaborato e cambiato a seconda della musica e dell'ambientazione». Un processo creativo, un work in progress, ancora una volta indefinibile, che invano Pina tenta di spiegare, raccontando di quante volte ha tagliato e quante volte ha aggiunto, modificato, suggerito. Un filo smarrito nel labirinto linguistico che spinge le domande dall'italiano al

tedesco, e poi di nuovo dall'inglese - che la Bausch sceglie per essere meglio compresa - all'italiano, e si traduce in molti «non so», «è difficile».

L'ha detto anche Montale, lo riprende a suo modo Pina: sa bene quel che non vuole e non, invece, ciò che vuole. Deve essere l'incertezza di muoversi su un territorio poetico. Come si fa a definire con precisione millimetrica un sentimento? Lo si prova. Al limite lo si contempla, rispecchiato in un'immagine. La Bausch ricorda un prato di garofani che vide in Cile, un prato inaccessibile, come un desiderio inappagato, un paradiso perduto. E quel campo dei desideri, dei sogni dimenticati, torna a fare da sfondo a *Nelken* e ai suoi sedici interpreti di diverse nazionalità (i sentimenti, per fortuna, non hanno passaporto). Per ricordare anche agli spettatori cosa sia la *Sehnsucht*, la nostalgia per un mondo sempre a un passo di distanza dalle nostre possibilità.

LA TV DI VAIME



## L'Ombretta Mata Hari

M ENTRE Roma sta tentando di riprendersi dai due choc che l'hanno colpita (uno negativo, l'altro gradevole: il largo Giuseppe Bottai - là dove il '68 celebrò uno dei suoi eventi e l'invasione delle top model), controlliamo con pignoleria come l'informazione tv ci racconta i fatti della nostra storia. Ancora una volta il panorama è omologo ed è difficile reperire anche piccole diversità nella comunicazione globale. Tutti i tg tornano a piazzare i loro telecronisti davanti all'edificio vagamente sudamericano del tribunale di Brescia. Tutti incravattati, replicanti la stessa notizia confusa, intervistati le medesime persone per un rilancio di cronaca per lo meno spencilato: si discute, brancolando nelle ipotesi, di una specie di complotto che vede al centro un misterioso gruppo detto «Proposta» (ma non era meglio «Spectra»?) del quale avrebbero fatto parte un politico bruciato (o auto-combustito?), il dicci Carlo Radice Fossati, l'Ombretta Carulli Pungagli (passata momentaneamente dal ruolo di Barbie a quello di Mata Hari) e ovviamente il giudice (ex) Di Pietro.

Si possono tenere fuori dal thriller i servizi segreti? Difficile. Si alza il polverone nella speranza di sporcare alla fin fine in qualche modo «Mani Pulite», anche se l'intenzione non è poi così palese, anzi: si parte, figurarsi, da un'inchiesta (?) dello scomparso settimanale // *Sabato* che, fra le sue traversie, ebbe anche quella d'essere diretto da Paolo Liguori. Si rimescolano i personaggi, ma la vicenda continua a traballare pur se recitata da voci catodiche diverse davanti all'identica scenografia del palazzo bresciano.

In alternativa, interviste ferromate (sfocature, microfoni che fanno cilecca, inquadrature affollate) a Occhetto, D'Alema e Nordio per la grande sagra della procura veneziana che esalta alcuni personaggi significativi (?) di questa seconda repubblica *nuovista* il capogruppo Giovanardi è talmente drastico nei commenti che merita d'uscire seppure per un attimo da un secolare anonimato beccandosi anche una bacchetta dal suo leader Mastella; con sei colleghi del Polo, brinda agli avvisi recenti il garantista onorevole Matacena (F) del cui curriculum politico si conosce poco se non che è sotto inchiesta per concorso in associazione mafiosa e voto di scambio.

PIÙ assumono l'atteggiamento sospeso pertinente alla situazione: qualcuno più malevolo nota che, mentre i politici fanno salotto come tante commesse Maffei (un tè, un drink, un pasticcino, un po' da me un po' da te, ti trovo bene e tu? Quasi un *Ti amo, parlatone senza Marta Flavi*), la «politica» la fanno gli altri, i gruppi economici o poteri che per la loro natura possono sembrare alieni al contesto. Per esempio il Papa, in Camerun, prende posizione sul nucleare, stigmatizza il postcolonialismo, lo strapotere dei paesi ricchi, l'inefficienza degli organismi internazionali. Sembra di stare alla Festa dell'Unità di anni passati quando gli ospiti erano un po' diversi. Tu, parla di televisione, mi si potrebbe obiettare. Ma io in tv li ho visti e sentiti questi discorsi, queste partecipazioni. Giorni strani che diventano a volte spaventosi se confrontati sullo specchio tv.

Notizia di chiusura di tutti i tg, la morte di Gunnar Nordahl, grande campione non solo di calcio. Vidi, bambino, una partita nella quale il mioico centravanti, dopo uno scorto peraltro regolare con l'estremo difensore, si trovò solo di fronte alla porta. Ma non tirò in rete: si precipitò a verificare se il portiere s'era fatto male. Esempio di generosità istintiva, alto concetto di competitività leale che riusciva a distinguere gli avversari da superare dai nemici da battere. Nordahl però sapeva giocare e vincere: fece 473 goal nella sua carriera e risultò (sul campo) un grande. Può sembrare una notizia fuori luogo. Ma forse non lo è. (Enrico Vaime)



■ ROMA. Pina, le sta bene alla Bausch un nome così dimesso e riservato, quasi domestico. Le sta bene per carattere, ancora timido dopo anni di successi a teatro, con quella ruvidezza selvaggia di certezza cresciuta che spalanca gli occhi scuri e subito dopo piega il viso in basso. Le sta bene per quelle atmosfere intime, familiari che evoca e che la coreografa tedesca ama ricreare nei suoi *Stücke*, nei suoi «pezzi», come il deficiente inavvertitamente nel sottotitolo.